

## Londra: oltre il mito modernista di Fabio Dei

Falling Towers  
Jerusalem, Athens, Alexandria,  
Vienna, London  
Unreal.

T. S. Eliot, *The waste land*

Il mondo attuale, ha scritto una volta l'antropologo Clifford Geertz, comincia ad assomigliare più ad un *bazar* orientale che ad un club di *gentlemen* inglesi. In uno scenario di fine millennio che si presenta sotto il segno del « post- » (post-industriale, post-coloniale, post-moderno, e così via), dominano la contaminazione, il sincretismo, l'inautenticità. Né si crede più che l'autenticità o la purezza siano valori da perseguire: anzi, sono forse gli ultimi miti di cui disfarsi. Come in un *bazar*, nulla è scontato, tutto si contratta: a cominciare dall'identità e dall'appartenenza culturale.

Che ne è dunque, in questa situazione, della patria dei *gentlemen*? Che ne è della città simbolo di quella che, con un osimoro, potremmo chiamare la modernità classica? Londra sembra prendere piuttosto bene il suo nuovo ruolo di mercato orientale. Non sembra certo una città che vive del passato, che si nutre delle proprie mitologie. Eppure Londra è stata, ed è ancora, un mito, un luogo dell'immaginario collettivo dell'Occidente. Gli ultimi due secoli sono pieni di rappresentazioni della modernità (letterarie, artistiche, sociologiche) che si focalizzano attorno alla solida razionalità di questa città, alle sue rigorose architetture, ai suoi costumi severi.

Se c'è un'Itaca dentro di noi, certo vi è anche una Londra, un immaginario britannico-londinese che affonda radici profonde nella nostra autoconsapevolezza di occidentali moderni. C'è una Londra della rivoluzione industriale, evocata da reminiscenze scolastiche: fabbriche in mattoni, fumo e ciminiere, telajo a vapore, Adam Smith (che era scozzese, ma non importa) e quante operazioni-civogliono-per-fabbricare-uno-spillo, *working class* e *Lumpenproletariat*, il luddismo, eccetera. C'è la Londra vittoriana, che mette

in scena il trionfo di una razionalità solare, percorsa tuttavia da sottili venature di inquietudine; la nebbiosa Baker Street di Sherlock Holmes e del dottor Watson, e i giardini di Kensington che dopo il tramonto, quando i cancelli vengono chiusi, si popolano di fantastiche e sinistre presenze.

Ancora, c'è la capitale di uno sterminato impero coloniale, centro di irradiazione di un potere e di una conoscenza che si diffondono su scala planetaria. E da Londra che mister Fogg parte per il suo giro del mondo in ottanta giorni: un gentiluomo di un club esclusivo realizza per scommessa l'ideale eminentemente moderno dell'integrazione planetaria, senza scordarsi di prendere il suo tè alle cinque. Da Londra si irradiano eserciti coloniali, esploratori, archeologi, e ritornano oggetti, reperti, « esemplari ». C'è un luogo centrale della città in cui questo controllo sul mondo — militare ed epistemico al tempo stesso — si manifesta e diviene visibile: il museo. Il British Museum non è il classico museo nazionale in cui si celebrano la grandezza e le progressive sorti della Patria, ma una ricapitolazione della storia universale *tout court*. Solennemente e sfrontatamente, sono mostrati tesori portati via da ogni parte del mondo. E come se l'umanità intera fosse stata spremuta e il suo succo versato nel cuore stesso della città, in quel grande scartolone squadrato a metà tra il monumento e l'enciclopedia. Si ha l'impressione che sia depositata lì l'essenza stessa della civiltà, le sue più profonde radici: ad Atene, in Egitto, sulle sponde del Mediterraneo sono rimasti solo simulacri.

Forse più che in ogni altra istituzione, nel museo si gioca una complessa partita di identità culturale, attraverso la collezione, la classificazione e lo spettacolo di una straordinaria quantità di oggetti provenienti da ogni tempo e da ogni luogo. Né è solo il dominio che vi si manifesta, ma anche una vocazione universalistica, cosmopolita. Il proverbiale esclusivismo britannico ha come controparte l'apertura all'altrità; l'aspettato attaccamento alle tradizioni (spesso inventate, peraltro, come Hobsbawn, Ranger ed altri storici inglesi hanno ben mostrato) si combina a una sempre crescente sensibilità relativistica. Londra, molto più di Parigi, diviene il ponte per eccellenza tra l'Europa e il mondo; ed accanto agli orrori dell'imperialismo, lascia intravedere il punto di accesso ad un'utopia di integrazione universale, di abbattimento delle irrazionali barriere locali e tribali che dividono l'umanità.

Per inciso, il fascino tutto particolare che Londra ha rivestito per le giovani generazioni degli anni Sessanta e Settanta è per l'appunto legato agli sviluppi di un simile sogno internazionalista, pacifista e anti-autoritario. È una utopia pronunciata in tono sommesso (non gridata), ed in lingua inglese: *Imagine* di John Lennon ne è l'inno e il manifesto, molto più delle opere dei

Marcuse e degli altri *maîtres à penser* continentali. Di questa tematica politico-culturale si serba oggi appena il ricordo: e Londra ne celebra le vestigia negli improvvisati spettacoli del Covent Garden e delle stazioni della metropolitana.

Il problema che vorrei porre, con queste annotazioni assolutamente dispersive e impressionistiche, è il seguente. Se esistono città-simbolo, rappresentative cioè di insiemi di valori centrali nel nostro universo etico e politico, Londra è certo una di queste. La sua immagine depositata (non importa con quanta ragione) nell'immaginario collettivo è strettamente legata a una configurazione sociale e culturale che oggi si è soliti analizzare sotto la rubrica di « modernità »: configurazione di cui tra l'altro fanno parte la fede nel progresso, il benessere materiale, l'urbanizzazione globale, l'integrazione planetaria e il cosmopolitismo, e infine la stessa utopia politica.

Anche senza scomodare la troppo equivoca nozione di post-modernità, appare chiaro come questo scenario si stia oggi sgretolando. Alle soglie del Duemila, la *Waltenschaung* occidentale sta subendo un forte riorientamento gestaltico. L'idea di progresso non sembra avere più molto senso. Le immagini di ciò che ci aspetta sono in prevalenza negative e pessimistiche — la catastrofe ambientale, la contaminazione nucleare, l'AIDS (malattia emersa in straordinaria sincronia con lo spirito dell'epoca). Viviamo immersi in una cultura del *revival*, orientata più verso il passato che verso il futuro. Sono profondamente mutati i rapporti tra il centro (o i centri) e le periferie del mondo: non c'è più una vettura della montagna da cui sia possibile contemplare tutto il resto. Anche l'utopia politica sembra caratterizzare il passato più che il futuro: la possibilità stessa di pensarla sembra esaurita con la fine dei Grandi Racconti (Lyotard), delle teorie totalizzanti sulla società e sulla storia.

Quella che Gianni Vattimo chiama « società della comunicazione generalizzata » tende ad annullare le distanze, sia geografiche sia culturali. Voci finora soffocate possono prendere la parola. Proprio questo, d'altra parte, suscita un selvaggio proliferare dei particolarismi e delle identità locali. Squarciando una sottile patina di integrazione e di omologazione mondiale, esplodono antichi e nuovi nazionalismi, rivalità e rancori tribali mai sopiti (o, come talvolta accade, inventati di sana pianta). Un forte risveglio religioso, di tono spesso integralista, rimette in discussione un processo di secolarizzazione che era parso a molti irreversibile. La tranquilla razionalità di una società civile, che, ancora negli anni Sessanta, tendeva ad auto-rappresentarsi sul modello ideale di una comunità scientifica, è sconvolta da un rigurgito di violenza e di cieca irrazionalità.

In un simile scenario, lo stesso ruolo centrale della città è rimesso fortemente in discussione. I limiti insiti nel modello di sviluppo e nella qualità della vita urbana sono sempre più evidenti. Il traffico, l'inquinamento, l'eccessiva densità demografica, la superficialità delle relazioni sociali, appaiono ormai come qualcosa di più che occasionali incidenti di percorso — anche al di là di certi ingenui richiami, da parte ambientalista, ad un concetto metafisico di natura. Ma c'è di più. Comincia ad apparire dubbia anche la centralità economica e sociale, il ruolo guida che le città hanno avuto nella modernità. Le condizioni tecnologiche della produzione e dell'informazione non richiedono più l'accentramento delle macchine e delle persone. Anche sul piano strettamente culturale, la diffusione capillare delle reti mass-mediali ed informatiche annulla progressivamente il divario tra un centro dinamico e traificante, luogo del progresso e dell'avanguardia, e una periferia atardata e stagnante da cui intellettuali ed artisti non possono che sfuggire. La classica opposizione concettuale tra città e provincia non dà più conto di una realtà assai complessa e frastagliata di differenze territoriali e socio-culturali.

Mi pare che entro queste coordinate teoriche si possa indagare — certo, schematizzando molto — il problema dell'identità di Londra e del suo ruolo nell'Europa (e nel mondo) negli anni a venire. Se siamo di fronte a qualcosa come la fine della modernità, possiamo chiederci quale destino attenda la città che della modernità è stata guida e paradigma. Un rischio può esser quello di restare prigioniera del proprio mito. Ma, come ha detto, Londra non pare troppo propensa ad autocelebrarsi, a mettersi in scena, per così dire, di fronte al pubblico: è così freneticamente impegnata nelle sue attività, che non ha neppure il tempo di farlo. Ad esempio, nonostante il grande flusso turistico che ospita, non concede molto sul piano dell'immagine alla logica del turismo di massa, diversamente da molte città e anche capitali europee, che tendono a trasformarsi in più o meno raffinati musei viventi. Né, più in generale, si coglie nella Londra di oggi una tendenza particolare al conservatorismo culturale, al congelamento di un'immagine ideale della città protettata sul glorioso passato.

Niente conservatori ad oltranza — eccetto che in politica, naturalmente. Ma i recenti successi della destra politica non hanno molto a che fare con la difesa di un'identità culturale pericolante. Anzi, il « Thatcherismo » degli anni '80 e le sue attuali filiazioni segnalano un pericolo di segno opposto: quello di una rottura con la tradizione fin troppo violenta e incontrollata, condotta esclusivamente nella logica selvaggia del sistema produttivo e del mercato internazionale. I canoni di questa politica sono ben noti:

massimizzazione del profitto, taglio alle spese sociali, *deregulation*. Gli effetti sono immediati ed evidenti. Basta aver visto l'incredibile numero di nuovi poveri che la notte dormono nelle strade e nelle piazze dei quartieri centrali; o aver sentito gli umori del mondo intellettuale ed accademico briannico, di fronte ai 'tagli' portati a gloriose istituzioni culturali e a certi settori più "improduttivi" (a partire da quelli umanistici, naturalmente) della ricerca.

La tendenza disgregante che Londra sta affrontando in questi anni non determina solo effetti sociali contingenti: rischia anzi di mutare in modo permanente il volto della città. È il caso delle politiche (o non-politiche, come qualcuno preferirebbe dire) urbanistiche ed edilizie, che hanno determinato mutamenti talvolta radicali sia nella Inner che nella Great London. In particolare le scelte architettoniche, tanto innovative quanto nel loro complesso incoerenti e arbitrarie, hanno suscitato una discussione che ha oltrepassato l'ambito specialistico. Celebri ad esempio gli interventi dello stesso principe Carlo, che ha denunciato il violento smantramento subito dalla città, le cadute di gusto, le vere e proprie ferite inflitte al tessuto urbano; e che ha richiamato ad un maggior rispetto, non tanto di una statica tradizione, quanto di un solido buon senso.

Clamoroso, negli anni '80, il caso del recupero dei Docks, l'area dello storico porto commerciale sul Tamigi a est di Londra, affidato agli investimenti (e alle speculazioni) del grande capitale privato, nello spirito della più completa *deregulation*. Niente recupero delle vecchie strutture edilizie: si abbatte per ricostruire, senza alcun limite alla fantasia progettuale. Ne sta nascendo una città nella città nuova di zecca, priva di un qualsiasi stile o idea unificante. Un frullato edilizio, lo definisce Cesare De Seta, che vede nei Docks una sorta di monumento involontario alla politica urbanistica della signora Thatcher, colpevole di aver delegato *in toto* al capitale immobiliare la gestione della città.

Sospesa tra un'eredità tanto impegnativa quanto, forse, ingombrante, e prospettive di mutamento nelle quali non si scorge ancora un indirizzo unitario e coerente, Londra si presenta alla nuova Europa degli anni '90. Il tunnel sotto la Manica la avvicina davvero in ogni senso al continente, e sembra dismettere una volta per tutte le sue pretese di magnifico isolamento. Non è in discussione, naturalmente, la sua straordinaria rilevanza economica, politica e culturale, che Londra continuerà ad avere; e anche sul piano simbolico — l'unico che ho cercato di affrontare in queste brevi note — Londra resterà certamente un punto di riferimento particolare per il nostro universo etico e politico. Anche se forse non sarà più la cucina — almeno, non l'unica — in cui si forgia l'identità europea e occidentale.

## Valenza, sponda del Mediterraneo

di Antonio Duato

Quando si pensò alla città spagnola che avrebbe dovuto concorrere alla panoramica di città europee, proposta nel presente numero di « Testimonianze », l'incertezza restava tra Madrid e Barcellona.

Madrid rappresenta la capitale politica della Spagna e la capitale culturale dell'intero mondo ispanico. È una città giovane e moderna. Fino al XVI secolo non era altro che un piccolo centro rurale, frequentato sempre più spesso dalla nuova casa regnante degli Asburgo, i quali finirono per stabilirvi la Corte. Oggi è una città cosmopolita, grande centro amministrativo e finanziario. In questo senso non le occorre né storia né relazione fisiologica con un territorio. Non solo, possiede tesori artistici in tale quantità, da essere stata dichiarata capitale culturale d'Europa in questo anno 1992.

Barcellona è più vicina all'Europa dal punto di vista sia geografico che storico. È da lungo tempo la città più progressista della Spagna e quest'anno rinnoverà la rimodellata configurazione urbana con cui si prepara ad accogliere le prossime Olimpiadi. Ad ogni modo si sarebbe potuto evitare il dilemma della scelta fra queste due grandi città da sempre rivali, se si fosse considerato quest'anno cinquecentenario un invito a scegliere Siviglia: qui è stata allestita in un'isola deserta del Guadalquivir (vi era solo un monastero di Certosini) l'ultima Esposizione Universale di questo secolo, una fantastica vetrina del mondo tecnologico, quasi un paradiso nella terra della stessa, del flamenco e dei tori.

Fino a poco tempo fa non mi sarei mai azzardato a proporre, in concorrenza con queste città, la candidatura della mia città natale, Valenza, come esempio di quanto di più valido la Spagna possa apportare all'Europa. Ho trascorso la vita viaggiando per il mondo e sentendomi più europeo che spagnolo, quasi vergognoso di venire da quella città impersonale ed amorfa, conosciuta all'estero soltanto per le note del *paso doble*: « Valencia, es la tierra de las flores, de la luz y del amor... ».

È invece oggi, con la maturità degli anni ed il ritorno alle